

Fra le varie deliberazioni è stata quella di promuovere da parte del Distretto la fondazione della Casa Italiana alla Cité Universitaire di Parigi nella quale l'Italia non ha ancora una sua Sede.

Alla Assemblea hanno partecipato ben pochi soci di Palermo.

Il prossimo Convegno sarà tenuto nel mese di Aprile a Montecatini, mentre dal 24 al 28 maggio sarà tenuto il Congresso del Rotary Internazionale a Parigi.

Il Presidente raccomanda ai presenti di prendere parte alle Assemblee rotariane e scioglie la seduta alle ore 14,30.

MANETTI CUSA
Segretario

BOLLETTINO N. 1094 DEL 23 OTTOBRE 1952.

Presidenza: del Comm. Dott. Ignazio Capuano.

Presenti: Armao, Bellotti, Bonci, Cacopardo S., Cacopardo P., Capri, Capuano I., Capuano F., Fenici, Foderà, Franco, Frasca Polara, Gallo, Jung, Lanza di Scalea, Librino, Manetti Cusa, Martino, Mirabella, Pansini, Paternostro, Petrucci, Rivera, Rubino, Sgadari di Lo Monaco, Virga.

Percentuale di presenza: 27,95 %.

Il Presidente prega il consocio Dott. E. Librino di intrattenere i consoci sul pregevole manoscritto pervenuto al nostro Archivio di Stato per lascito di un munifico erudito: Carlo Basile.

Librino: L'esame critico dei codici tramandatici attraverso gli ordini monastici, soli depositari della cultura e della civiltà durante l'alto Medio Evo, reca sempre nuova luce sull'epoca barbarica, che successe all'impero romano d'occidente.

Uno di questi manoscritti è il Codice Basile, esistente nella biblioteca dell'Archivio di Stato di Palermo, ivi collocato col nome del munifico donatore.

Il 3 ottobre 1927 l'erudito siciliano Nino Basile donava all'Archivio di Stato di Palermo un prezioso codice dell'epoca carolingia, contenente le «Getica» del Jordanes, storico goto del sec. VI dopo Cristo. Dirò subito che «Getica» equivale a «Gotica» e proviene dalla primitiva denominazione dei Goti, chiamati Geti prima dell'emigrazione verso il Mediterraneo — Gothos olim Getas fuisse —.

Il Basile, insigne studioso di Storia Patria, autore di pregevolissimi lavori, mediante i quali ha recato notevole contributo, e posta la parola fine a quistioni rimaste per tanto tempo insolute, con il munifico dono all'Archivio di Stato di Palermo ha aggiunto altra benemerita alle tante da Lui acquisite nel campo della storia siciliana ed, in particolare, nella illustrazione dei monumenti dell'Isola.

Il codice del Jordanes fu da Lui acquistato verso il 1925 da un rivenditore di libri usati, cui era pervenuto insieme con i libri della Biblioteca della nobile famiglia Mastrogiovanni Tasca, principi di Cutò.

Per diversi secoli il manoscritto rimase nel famoso monastero di Bobbio presso Pavia, dalla cui biblioteca pare certo sia uscito nel periodo di tempo che intercorre tra il sec. X

e l'anno 1461. Infatti compare notato in un primo elenco dei codici della biblioteca bobbiese compiuto nel secolo X, mentre non si trova traccia di esso in un secondo elenco redatto appunto nel 1461.

Da indagini fatte dal paleografo siciliano prof. Pietro Collura e rese note nel suo lavoro, «La precarolina e la carolina a Bobbio», pare accertato che, insieme ad altri codici non ancora identificati, sarebbe passato nelle mani di un nobile generale piemontese, e, alla di lui morte, per legato testamentario in potere del suo tuttora sconosciuto attendente. Non è stato possibile determinare l'epoca di questi passaggi, e nemmeno le vicende per cui pervenne alla biblioteca dei Mastrogiovanni Tasca.

Sono notizie piuttosto vaghe raccolte da valenti studiosi dopo che fu resa nota l'esistenza del prezioso codice nell'Archivio di Stato di Palermo.

Nel 1929 lo Sthamer, professore di Storia Medioevale all'Università di Berlino, dava appunto notizia nella rivista tedesca «Forschungen und Fortschritte», fornendo in tale comunicazione un sommario esame del codice, basato su fotografie trasmessegli dal Consolato tedesco in Palermo. Il prof. Francesco Giunta, successore al prof. Antonino Di Stefano nella cattedra di storia medioevale della nostra università, ne fece oggetto della sua tesi di laurea, descrivendolo, illustrandolo e dandone una trascrizione critica.

Date notizie sulle vicende del nostro codice attraverso i secoli, riferirò brevemente sulla persona dell'autore delle «Getica», sull'opera da lui compiuta, e quindi sul nostro manoscritto, sull'epoca in cui potè essere redatto ed infine sull'importanza di esso in rapporto ad altri codici della stessa opera, esistenti in varie biblioteche europee.

Jordanes visse nel sec. VI, coevo quindi a Teodorico. Molte incerte sono le notizie sulla sua vita. Egli stesso nelle «Getica» dice di essere nipote di Paria, notaio presso la Corte di Candac, re degli Alani. Con questa affermazione tende egli ad attirare l'attenzione del lettore sulla sua discendenza da un notaio di una Corte Reale, essendo allora il notariato regio considerato una professione nobile.

Continua ancora l'autore, affermando di essere stato egli stesso, *ante conversionem*, notaio presso il principe Gunthigis, nipote di Candac, e discendente dalla stirpe degli Amali, la stessa cui apparteneva Teodorico. Queste sono le sole notizie sicure sulla vita del Jordanes, da lui stesso tramandateci. Le indagini condotte dagli studiosi non hanno recato nulla di nuovo e tutte le ipotesi avanzate, anche se accettabili, sono gratuite.

Il suo stato dopo il notariato è indicato con la parola *conversionem* e sul significato di questa parola i critici sono assolutamente discordi. La tesi più accettabile è, che egli, vivendo in un primo tempo al seguito di Gunthigis, in mezzo ai Goti che erano pagani o seguaci dell'eresia ariana, doveva seguirne la credenza, ma, in seguito, avuti rapporti con la civiltà romana, accettò la religione di Cristo e passò alla vita monastica. Il fervore intellettuale esistente allora presso gli ordini religiosi influì certamente sull'anima e sulla mente del neo convertito, il quale si diede agli studi. Prese a leggere i classici latini e si impadronì della lingua latina. Invogliato da qualcuno dei suoi confratelli scrisse quindi dei luoghi e della gente gotica, a cui era per sempre legato.

Secondo il Mommsen le «Getica» furono compiute nel 551 o al massimo nel 552: «De origine actibusque Getarum», fu il titolo che diede Jordanes alla sua opera.

Nella prima parte, dopo ampia e dettagliata descrizione del mondo sino allora conosciuto per stabilire la sede originaria dei Goti, si parla della loro immigrazione in Scithia;

quindi Jordanes è attratto dal mito e ritiene che le donne gotiche siano le Ammazzone e, pertanto, ne narra la storia favolosa. Fatto poi un quadro della cultura dei Goti di allora, descrive una vittoriosa battaglia contro Domiziano.

Spiega quindi un albero genealogico della famiglia degli Amali, che diede la gloria alla gente Gotica; tratta delle lotte dei Goti contro i Gepidi e i Vandali, del distacco dal ceppo originario dei Visigoti che conquistarono la Spagna, giungendo sino in Africa. Segue la narrazione dell'impresa degli Ostrogoti, la loro disfatta ad opera degli Unni, si accenna alla morte di Attila e viene descritta la lotta di Teodorico con Odoacre. L'opera si chiude con Vitige, re dei Goti, che si sottomette a Giustiniano.

Circa l'importanza dell'opera è da dire che Jordanes è uno storico di una società nuova e, come ha rilevato il Terzaghi nella sua «Storia della letteratura latina da Tiberio a Giustiniano», la sua storia ha pretese maggiori degli scarni riassunti cronologici dei cronisti coevi: egli dà segno di originalità sino allora sconosciute.

L'importanza delle «Getica» è data anche dallo scopo, che spinse l'autore a compiere l'opera. Si tratta di un fine prettamente politico, quello stesso che viene seguito da Cassiodoro nella sua *Historia*, nella quale, identificando i Goti coi Geti mirava a far risalire le origini di quelli al di là dei tempi storici, al mito, mostrando così ai Romani che il popolo che li aveva sottomessi non era per tradizioni inferiore a loro e non dovevano arrossire di essere governati da re barbari, perchè la stirpe degli Amali, risaliva per origine anch'essa ai tempi delle leggende.

Questo pensiero di Cassiodoro Jordanes raccolse nelle sue «Getica» e lo fece suo, adattandolo però alla nuova situazione politica, verificatasi dopo la sottomissione di Vitige.

Delle «Getica» di Jordanes esistono numerosi manoscritti in diverse biblioteche italiane e straniere e di essi si sono fatte alcune edizioni, fra le quali la più importante è la edizione critica a cura di Teodoro Mommsen nel V vol. dei «*Monumenta Germaniae historiae*» del 1882.

Quale importanza riveste il codice Basile in rapporto agli altri codici già pubblicati?

È da premettere al riguardo che ogni codice partecipa all'elaborazione del testo originale e ha maggiore fede quello che per antichità si avvicina di più all'epoca dell'autore.

Da questo punto di vista il nostro codice riveste notevolissima importanza. L'epoca della sua stesura rimonta a poco più di due secoli dopo che Jordanes scrivesse le sue «Getica», il che non deve sembrare una grande distanza, considerando che la maggior parte delle opere, anche di quelle scritte nello stesso Medio Evo, le copie che si hanno sono di epoche molto posteriori.

Delle «Getica», scritte verso la metà del sec. VI, la copia più antica era il «*codex Heidelbergensis*» del sec. VIII-IX, che andò perduto nell'incendio della biblioteca del Mommsen, gli altri codici sono dei secoli posteriori.

Il nostro manoscritto del sec. VIII-IX viene ad avere per antichità il secondo posto dopo l'*Heidelbergensis*, e viene a colmare molte lacune già notate dal Mommsen negli altri codici. Infatti il Codice Basile, con l'autorità conferitagli dalla sua datazione viene a confermare molte ipotesi avanzate dal Mommsen nel suo testo critico, ed inoltre ne suscita delle altre.

Infine la sua importanza è anche maggiore per il fatto che ne era nota la esistenza, segnalata dal Mommsen, e si riteneva disperso o distrutto.

Il nostro manoscritto ha poi un grande interesse dal punto di vista paleografico. È un codice membranaceo di mm. 327 × 251 composto di 12 carte senza numerazione. Ha due colonne inquadrate nel recto e due nel verso: complessivamente 48 colonne.

Vi sono abrasioni nella parte superiore, dovute all'azione deleteria dell'acqua e dell'umidità. La scrittura ha conservato abbastanza chiarezza.

Il codice è anonimo e mutilo nell'ultima parte. Antonino Basile lo racchiuse in una custodia di pelle marrone, su cui fece incidere: «Codice Basile».

La scrittura è una minuscola *precarolina bobbiese*. È questa la denominazione data dal Collura lavoro già citato ed ha riscosso il consenso di paleografi contemporanei. Appartiene quindi alle scritture anteriori alla riforma ordinata da Carlo Magno su consiglio del monaco Alcuino, per cui è chiamata *precarolina*.

La *precarolina* fu un tipo calligrafico caratteristico proprio dei codici usciti dall'officina scrittoria del monastero di Bobbio, e perciò non vi è dubbio che ivi fu trascritto il nostro, e precisamente fra la fine del sec. VIII e l'inizio del IX, nell'epoca in cui la *precarolina* ebbe un periodo di maggiore uso.

Chi fu l'autore della trascrizione?

A questa domanda si può facilmente rispondere con i dati forniti dall'esame paleografico e linguistico del testo. Si tratta di un amanuense della famosa scuola scrittoria bobbiese, che ha lasciato nella grafia del nostro codice l'impronta della propria nazionalità. Si rileva infatti una notevole influenza esotica sull'ortografia latina, il fatto poi che la scrittura da lui adoperata abbia intimi rapporti con quella irlandese, dimostra che egli sia irlandese di origine, o che la sua coltura acquisita in qualche centro di studio irlandese straniero, lo abbia reso tale nello spirito.

Come ho già accennato il Codice Basile è stato studiato in modo particolare dal professore Francesco Giunta, il quale ne ha anche steso una trascrizione critica, ponendo in rapporto il testo con quello del Codice di Heidelberg, edito dal Mommsen.

Il Giunta ha pubblicato il suo pregevole lavoro «Jordanes e la coltura dell'alto medio evo» servendosi anche degli studi compiuti per la sua tesi, ma la trascrizione del Codice Basile, egregiamente fatta dallo studioso siciliano, è rimasta tuttora inedita.

Il Codice Basile meriterebbe certamente che fosse reso noto per intero, con una introduzione critica a cura dello stesso Giunta.

La pubblicazione di esso, oltre che un omaggio alla memoria dell'erudito che volle fosse conservato nell'Archivio di Stato di Palermo, sarebbe un notevole contributo alla storia dell'epoca romano-barbarica e agli studi delle scritture dell'alto medio evo.

La erudita comunicazione è stata seguita con molto interesse e vivamente applaudita. Il Presidente ringrazia l'oratore e scioglie la seduta alle ore 15,30.

MANETTI CUSA
Segretario